

Cinema/Apocalypso

Il mondo prima di Cristo. E dopo averlo rifiutato

Davide Rondoni

Il nuovo film di Gibson ha fatto discutere. Il ritratto di una società senza il cristianesimo. Dominata dalla violenza del potere. Una metafora del mondo in cui viviamo

Apocalypso è un tenersi per gli occhi mentre il destino ti prende. Lo diceva Brel: l'amore è tenersi per gli occhi, quando con le braccia non ci si riesce o non si può... Nel film di Gibson, come già succedeva in *The Passion*, la cosa più forte non è il cruento picco di certe scene, e nemmeno la grandiosa, ammirevole ricostruzione della vita maya o degli indios della foresta. La cosa più forte, di dolcissima invadente violenza sono quegli sguardi che si danno, lunghi, dolenti e dignitosi tra uomini e donne che si amano e stanno per essere divisi, tra padri e figli nel momento del morire, tra amici negli attimi della prova. Nella regia di quegli sguardi, nel risalto e nella asciutta ricchezza di quei momenti sta la prova che qui c'è qualcosa da non perdere. E qualcosa c'è che riguarda tutti, anche nello sguardo che il capo tribù dei "cattivi" dà al figlio ferito a morte dall'indio "buono", e in quel suo augurio: «Ora non c'è più dolore, fai un buon viaggio». Apocalisse, amore...

Al film i cinefili più raffinati possono muovere più di un rimprovero. Su una certa precipitosità del finale, per esempio. O sulla circolarità fin troppo esatta della storia, che per poter filare al suo esito deve prevedere in un giro troppo breve molti eventi straordinari. Ma il film tiene, ammutolisce gli spettatori, e non per la crudezza di certe scene - scandalo montato ad arte - quanto per la forza espressiva e metaforica che non si disgiungono quasi mai. E arrivano come un colpo lungo due ore. Gibson ha colpito ancora, con la libertà un po' folle di voler portare il cinema sull'abisso di grandi questioni senza smettere di essere cinema. E dunque spettacolo, emozione, memorabilità di visi e personaggi. La storia è elementare. In quella essenzialità si annida la ricchezza di molti livelli di lettura possibili. Allarme contro la apocalisse che ci stiamo costruendo per orgoglio e rapacità. Invito a considerare che il mito del buon selvaggio o della indifferenza tra le diverse culture è una menzogna comoda ma perversa. Inno a un nuovo inizio, sempre possibile nell'appartenenza a un senso sacro dell'esistenza e all'amore che genera. Apocalisse, o amore... Il ritmo incalzante del film, la curiosità di vedere per la prima volta ricostruzioni di questo genere a riguardo di civiltà trattate come roba da manuale o da museo, le trovate nelle panoramiche o nei dettagli di combattimenti: tutto questo tiene. E l'alternanza tra momenti di ritmo frenetico e pause improvvise, movimenti minimi, dettagli curiosi, evita che prevalga infine uno stordimento. No, c'è un silenzio, quando si rialza la luce in sala. Ed è un buon segno per il cinema, luogo pieno spesso di cose carine, su cui amabilmente chiacchierare senza segni dentro... Qui si viene presi per il petto. Come sa fare l'epica quando non è solo gioco di specchi. Qui si viene presi per gli occhi. Quegli sguardi dovranno essere i nostri, nel mondo che ci sta venendo incontro.

Tracce N. 2 > febbraio 2007

Società "civile"

Maddalena Vicini

Avere qualcosa da dire e avere il coraggio di farlo usando parole proprie, vere, nude, in contrasto con il volere dei tempi e delle abitudini. Chi lo fa? Con *The Passion* Gibson ha iniziato a scandire le sue, con forza, rischiando. Con *Apocalypso* affonda il colpo, senza pietà e senza indugi. È un film in lingua, dall'inizio alla fine, sottotitolato, scomodo, richiede attenzione, le frasi vanno lette, sono poche, lente. Non siamo più abituati a questo genere di spettacolo. Siamo ancora storditi dall'ingozzamento natalizio, con gli occhi pieni di lucine colorate e vetrine straboccanti, sintonizzati sulle pubblicità della Mulino Bianco e sui telefilm americani di ultima generazione. Si può facilmente restare alla superficie, all'apparente gratuità del copiosissimo versarsi di sangue e dei morti decapitati (Mel ha corso anche questo rischio...), ma così succedeva, non c'è zucchero ad addolcire la pillola, c'è quello che era, si chiama "storia". E si può anche preferire fermarsi ai molti e molto discussi errori disseminati nel film. Oppure si può decidere di guardare e scorgere nella giungla un inerpicato sentiero colmo di segni. Allora, per citarne una, archiviata anche solo per un attimo la polemica insorta sull'etnia di provenienza dei protagonisti, notare la scelta di Gibson di fare un film totalmente privo di attori noti, quegli attori tutti inevitabilmente bellini e carini che con le loro facce conosciute, perfettamente acconciate e il loro vestire trendy ci rasserenano e ci accomodano anche durante le scene più "violente" e insensate; quegli attori che con il loro gesticolare uniforme riescono a persuaderci di quello che loro vogliono, facendo passare l'irrealtà per verità. O magari accettare di partecipare alla visione che il regista ha della "società civile" dove i pochi detentori del potere - esercitando la più subdola e letale delle violenze - manipolano e distorcono la verità e si fanno garanti della conoscenza propinando al popolo il sapere distorto, approssimato, lasciandogli (lasciandoci) credere quello che più li (ci) rassicura, privandoli (privandoci) così della capacità di guardare la realtà per quella che veramente è, di ascoltarla in quello che veramente dice e spiega. *Apocalypso* racconta la storia di un uomo che fugge l'inganno, la menzogna e la falsità di questa "società civile", la storia di un uomo che ancora sa scrutare la meraviglia del cielo e leggere i gesti del mondo e delle creature che lo circondano. Un uomo che ancora sa di possedere e di difendere qualcosa di prezioso, che per questo ha qualcosa da dire e lo fa con grande coraggio, rischiando tutto. Chi lo fa?

Tracce N. 2 > febbraio 2007